

Bruno Marolo

WASHINGTON Salvare la faccia o salvare la pelle? La strage in Arabia Saudita, al termine della settimana più sanguinosa per le truppe di occupazione in Iraq, ha messo con le spalle al muro il presidente George Bush, che cerca disperatamente una via di uscita dal Medio Oriente. Ieri Bush ha telefonato all'erede al trono dell'Arabia Saudita, principe Abdullah, per esprimere il suo cordoglio per le vittime dell'attentato e rinnovare la promessa di appoggio nella lotta al terrorismo. L'America, ha assicurato, «è a fianco dell'Arabia Saudita». Gli Usa non possono fuggire davanti al terrorismo, e non possono restare senza pagare un alto prezzo in denaro e in vite umane. Bush negli ultimi giorni ha alzato il tiro. Ha promesso a tutti i musulmani, compreso il popolo saudita, di costruire anche per loro un modello di libertà e democrazia in Iraq. Il sottosegretario degli Esteri americano Richard Armitage, che si trova a Baghdad, ha ricevuto ieri da Washington l'ordine di proseguire subito per Riyad e discutere con la casa di Saud la possibile risposta all'attentato: più democrazia, o più repressione?

Dietro le quinte, sono in atto grandi manovre. La diplomazia americana ha ripreso i contatti con quella francese per esplorare una possibilità che finora Bush aveva categoricamente respinto. La Casa Bianca non esclude più l'ipotesi di cedere parte del potere in Iraq a un governo provvisorio scelto da un congresso nazionale e incaricato di redigere la nuova costituzione, come è avvenuto in Afghanistan. Ahmed Chalabi e i notabili nominati da Washington verrebbero spinti da parte, nel tentativo di dare credibilità alla promessa di un governo rappresentativo, «di iracheni per gli iracheni».

L'ultimo attacco di Al Qaeda rischia però di mettere a nudo le contraddizioni in cui si dibatte il governo americano. Per giustificare l'occupazione dell'Iraq e le sue conseguenze sanguinose Bush ha proclamato una rivoluzione democratica.

Le sedi diplomatiche americane in Arabia Saudita sono chiuse da giovedì per paura di attentati

”

“ L'attentato in Arabia Saudita giunge alla fine della settimana più sanguinosa per le truppe di occupazione in Iraq



La diplomazia Usa ha ripreso i contatti con quella francese per esplorare la possibilità di cedere parte del potere agli iracheni

”

Bush in difficoltà cerca una via d'uscita

Il viceministro Armitage andrà a Riyad. Iraq: si lavora dietro le quinte per sostituire il governo ad interim



EXCLUSIVE

Uno dei sopravvissuti all'attentato suicida di sabato notte a Riyad

Granate nel centro di Baghdad

Nuovo attacco dei guerriglieri. Ucciso un soldato Usa, bombe su Falluja

Toni Fontana

Anche Washington (l'ultimo è stato ieri il vice di Colin Powell, Armitage in visita a Riyad) ammette che l'Iraq «è un paese in guerra» e ieri le prove non sono mancate. Come accade ormai da giorni, o meglio da alcune sere, colpi di mortaio sono caduti a Baghdad seminando il panico tra la popolazione e mettendo in allarme gli americani. Una granata ha colpito un'abitazione privata senza ferire gli inquilini, altre hanno raggiunto la riva occidentale del fiume Tigri dove ha sede il quartier generale americano, alloggiato in uno dei palazzi di Saddam. Pare che non vi siano stati danni, ma, ancora una volta, la guerriglia ha dimostrato di poter colpire nella capitale dove, anche ieri, un soldato americano è morto dilaniato da

una mina fatta esplodere al passaggio di un convoglio. Le milizie pro-Saddam si fanno vive nella capitale mentre le forze americane stanno cercando con ogni mezzo di soffocare le milizie ribelli che hanno la loro capitale nella cittadina di Falluja, ad una sessantina di chilometri da Baghdad. Qui è in corso una vera e propria battaglia e ieri sono entrati in azione anche i cacciabombardieri F-16. Gli aerei sono stati chiamati dai comandanti sul campo dopo che, ripetutamente, alcune pattuglie erano cadute in imboscate con un bilancio di tre caduti nella sola giornata di sabato. A quel punto il comando Usa ha deciso di far intervenire i caccia che hanno sganciato almeno tre potentissime bombe da 500 chilogrammi distruggendo - secondo le fonti ufficiali - un «covo» delle milizie baathiste. Interrogato dalla stampa un portavoce del comando americano ha finalmente

chiarito la strategia delle forze Usa: «I comandanti sul terreno - ha detto - sono autorizzati ad utilizzare la forza di fuoco necessaria per proteggere i reparti della coalizione e gli iracheni». Il colonnello George Krivo ha poi spiegato che i militari stanno conducendo «un'offensiva» e ha annunciato che nel prossimo futuro le attività saranno «intensificate». I caccia F-16 erano già entrati in azione nei giorni scorsi a Tikrit, ma, da ieri l'aviazione sgancia bombe ad alto potenziale e l'«intensità» della guerra sta aumentando soprattutto nelle regioni ad ovest di Baghdad dove non è mai finita.

Le granate della guerriglia che scuotono le notti di Baghdad aumentano il caos che regna nei palazzi del potere. Ieri il governatore americano Paul Bremer si è lamentato con il governo ad interim che non si decide ad avviare i lavori per la redazione della

nuova costituzione. L'esecutivo, sul cui operato il proconsole di Bush ha un diritto di veto assoluto, è paralizzato dalle rivalità tra le sue diverse anime. Gli sciiti, che sono in maggioranza, vorrebbero accelerare i lavori e convocare in fretta le elezioni per nominare l'assemblea costituente, mentre tutti gli altri prendono tempo nel timore che in Iraq si affacci il pericolo di un regime islamico. Ieri Bremer ha detto che «il consiglio di governo affronterà decisioni molto importanti nelle prossime settimane» facendo così intendere che i ministri debbono superare le difficoltà se non vogliono perdere il posto. A Baghdad gira voce che i contrasti tra l'invitato di Bush ed il governo ad interim sono sempre più forti e alcune fonti non escludono un «rimpasto» imminente. Nella capitale infine sono stati arrestati 18 persone sospettate del recente attentato all'Hotel Rashid.

hanno detto

• **UNIONE EUROPEA** La Commissione Ue ha espresso «rammarico per la perdita di vite innocenti», condannando «tutti i tipi di violenza».

• **RUSSIA** Il ministero degli Esteri Ivanov ha condannato il «grave atto di terrorismo» portato a termine «dalla rete terroristica planetaria» e da gente «priva di qualsiasi morale e di qualsiasi fede».

• **GERMANIA** Il ministro degli Esteri Fischer ha sottolineato che la comunità internazionale «deve restare unita contro il terrorismo». Berlino ha chiesto ai tedeschi di evitare di recarsi in Arabia Saudita.

• **GRAN BRETAGNA** Il ministro degli Esteri Straw ha definito la strage «un atto di barbarie», aggiungendo che i suoi autori hanno dimostrato «un assoluto disprezzo per l'Islam e per i popoli di tutte le nazioni».

• **ITALIA** Il ministro degli Esteri Franco Frattini si è detto «profondamente colpito» dall'attentato e ha espresso il più profondo cordoglio «a nome del Consiglio dell'Ue, del Governo e del popolo italiano».

ca globale. «Per 60 anni - ha detto - le nazioni occidentali hanno accettato la mancanza di libertà in Medio Oriente e questa scelta non le ha rese più sicure, perché a lungo andare la stabilità non può essere ottenuta a scapito della libertà». L'Arabia Saudita è il primo banco di prova. Il presidente americano se ne rende conto e ha rivolto un avvertimento pubblico alla casa regnante. «Il governo saudita - ha detto - sta facendo i primi passi verso le riforme, compreso un piano per l'introduzione graduale di elezioni. Assegnando al suo popolo un ruolo più grande nella società, il governo saudita può dimostrare che svolge nella regione un autentico ruolo di guida».

Ora queste parole si misurano con la drammatica realtà dei fatti. Le istituzioni americane in Arabia Saudita, che dovrebbero stimolare le riforme del regime, tirano i remi in barca. L'ambasciata di Riyad e i consolati di Gedda e Dahran erano stati avvertiti del rischio di attentati e sono chiusi da giovedì, lo stesso giorno dello «storico» discorso di Bush. Le aziende private americane nel regno stanno organizzando il rimpatrio delle famiglie del personale. Le basi militari sono state abbandonate quasi del tutto, le truppe sono al fronte in Iraq o nelle retrovie più sicure del Qatar. Il presidente annuncia una politica attiva in nome della democrazia e dei diritti umani, ma gli eventi lo costringono ad abbandonare il campo. Sull'agenda dei colloqui tra il sottosegretario Armitage e il governo saudita non vi sono le elezioni, ma la caccia ai terroristi di Al Qaeda. Tutti sanno come i servizi segreti sauditi ottengano confessioni con la tortura, e per l'amministrazione Bush non è questo il momento di interferire. Il fronte centrale rimane l'Iraq. I falchi che circondano il presidente americano lo hanno scelto come campo di battaglia e ora rischiano di essere spennati dalla coalizione tra i terroristi di Al Qaeda e gli irriducibili del regime di Saddam Hussein. La loro sola possibilità di salvezza sarebbe un governo di iracheni che ottenga la fiducia della nazione e tolga loro le castagne dal fuoco. Questo governo, ovviamente, non può essere la banda di affaristi di Ahmed Chalabi. Da

Washington è partito ieri per Baghdad l'ambasciatore Robert Blackwill, nuovo sovrintendente degli affari iracheni alla Casa Bianca. Secondo il Washington Post Blackwill è stato incaricato di richiamare all'ordine il consiglio presieduto da Chalabi. Da quando è stato insediato dagli americani il 25 agosto, questo organismo non ha fatto altro che distribuire contratti a clienti e amici. «Se diventasse chiaro - ha detto una fonte governativa al Washington Post - che dovremmo aspettare più di due anni la nuova costituzione e le elezioni, questo sarebbe un incentivo a prendere in considerazione altre forme di governo per la transizione».

Sull'agenda dei colloqui tra il sottosegretario Armitage e i sauditi c'è la caccia ai terroristi di Al Qaeda

”

Terrorismo

L'America ha fatto la «guerra sbagliata»?

Siegfried Ginzberg

Segue dalla prima

Che hanno finito per dargli respiro, nuovi obiettivi, e non solo in Iraq («Abbiamo avuto il nostro cambio di regime in Medio Oriente, ora Al Qaeda vuole il suo (in Arabia Saudita)», commentava il New York Times. Di certo c'è solo che la confusione è aumentata. Il problema di fondo resta che l'avvicinarsi delle giustificazioni ufficiali non ha affatto diradato la nebbia su cosa si riprometterebbero davvero facendo la guerra all'Iraq. Zbigniew Brzezinski, l'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Jimmy Carter, ha osservato ieri in un intervento sul Washington Post che la «maggiore vittima» della attuale amministrazione Usa, la cosa che rischia di produrre più guai di qualsiasi altra cosa, è la perdita di «credibilità» da parte dell'America. Ricorda che all'epoca della crisi dei missili a Cuba, De Gaulle aveva risposto all'invito di John Kennedy che gli aveva portato la documentazione fotografica che non occorre che gliela facessero vedere: «la parola del presidente degli Stati Uniti mi basta», gli rispose. Lamenta che il fatto che ormai non sia

più così -tranne per i «più americani degli americani»- ha danneggiato la capacità di gestire tutte le altre crisi (dalla Corea all'Iran, dalla Russia al conflitto israelo-palestinese). Ma potrebbe essere anche peggio di così. Non si tratta più solo di dargli ragione o torto. Comincia a pesare il sospetto, ben più agghiacciante, che su molte delle questioni più esplosive -compreso il nodo Arabia Saudita- non sappiano ancora bene, o non abbiano ancora deciso, dove intendono andare a parare. Colpire il terrorismo, sgominare la minaccia di Osama bin Laden? C'è chi dice che

Colpendo Saddam la Casa Bianca si è distratta dalla guerra ai terroristi di Al Qaeda

”

forse avrebbero dovuto cominciare dall'Arabia Saudita. Si sa che quindici dei diciannove attentatori suicidi dell'11 settembre erano sauditi. Ma forse si è prestato meno attenzione al fatto che il 11 su 15 avevano cognomi tribali che indicavano provenienza da due regioni specifiche, lo Hejaz e l'Asir, nel sud-ovest della penisola arabica, a ridosso dei confini dello Yemen. Zone più povere, chiuse, con una tradizione di islam molto più «purista» e passatista che alla Mecca. Ben 5 addirittura dalla stessa città dell'Asir, Khamis Mushayt, dove si erano formati alla moschea dello sceicco Ahmed Al Hawashi. L'Arabia è terra di tribù contro tribù, che ha iniziato un lento processo di omogeneizzazione nazionale solo a partire dal 1932, quando il capo clan Abdul Aziz Ibn Saud unificò la penisola scacciando il clan dei hashemiti amici di Lawrence d'Arabia. L'islamista Bernard Lewis e l'ex capo della Cia James Woolsey (quello che chiama Washington ad incoraggiare le rivoluzioni democratiche in Medio Oriente), hanno recentemente proposto il ripristino di una monarchia in Iraq, con l'argomento che gli hashemiti avevano avuto per secoli una reputazione di tolleranza (soprattutto

nei confronti degli altri musulmani), a differenza della casa reale saudita, i cui destini si sono sempre intrecciati invece all'oscurantismo estremo (sin da quando nel Settecento il capo tribù del Najd, la regione in cui sorge l'attuale capitale Riyad, Muhammad al Saud si era alleato con il predicatore Abd al Wahhab, campione di un islam puro e duro schiacciato alle origini, contro modernisti e occidentalizzanti). La famiglia Saud forniva i generali e pagava i predicatori, lo sceicco Wahhab la fede dei soldati fanatici. Il modello resta sostanzialmente quello. Avevano cercato di spiegarlo anche a Bush, che ha appena detto di rimettere l'accento su una magnifica e certamente suggestiva visione di democrazia e libertà da estendersi a tutto il Medio Oriente passando per l'Iraq? O al ministro della polizia saudita, principe Nayef, il quale proprio qualche giorno fa aveva pubblicamente insistito che «il terrorismo da noi non nasce da un deficit di democrazia»?

Avevano fatto la guerra all'Iraq per stradicare le ideologie dell'odio e dell'intolleranza? Ma allora com'è che solo dall'inizio di quest'anno scolastico le autorità di Riyad

si erano decise a bandire finalmente i testi di teologia in cui ai ragazzi delle medie si insegnava che dovere di un buon musulmano è «non fare amicizia con ebrei e cristiani» e si taccia di tradimento della fede «l'emulazione degli infedeli», cioè dei grilli di occidentalizzazione e democrazia? In confronto, persino la propaganda dell'odio su cui si formano i suicidi palestinesi appare all'acqua di rose. Era stato un giorno saudita, non iracheno, o di Hamas o Al Qaeda a riprendere per ultimo la nefasta e infame favola medievale degli ebrei che sgozzano i bambini a Pasqua. Si dice che ultimamente abbiano deciso di mettere freno agli eccessi. «Sì, abbiamo notato che ultimamente in moschee importanti gli imam si sono messi a condannare il terrorismo e a predicare la tolleranza, ma concludevano il sermone con l'invocazione ad Allah perché distrugga gli ebrei, gli infedeli e tutti coloro che li sostengono», la testimonianza dell'ambasciatore Usa a Riad, Robert Jordan.

Oppure l'obiettivo principale era togliere di mezzo la minaccia delle armi di distruzione di massa? E allora, come la mettiamo con le notizie sempre più ricorrenti, per

l'Arabia Saudita cercherebbe di dotarsi di armi atomiche, e a questo fine avrebbe stretto accordi con il Pakistan, il paese che molti considerano come il più pericoloso dal punto di vista della proliferazione, e per molti versi, non meno instabile della monarchia saudita? O con gli analisti strategici che notano come le basi aeree saudite a ridosso della Giordania siano più a portata di attacco a Israele di quanto non lo sia mai stato l'Iraq di Saddam? Ancora, c'è chi ha sostenuto che il vero obiettivo strategico Usa in Iraq sarebbe stato il bisogno di dotarsi di una base di opera-

Si trattava della lotta alle armi di sterminio? Allora c'è chi dice che Riyad cerca di dotarsi dell'atomica

”

zioni militari in grado di controllare l'intera regione, da sostituire a quelle sempre più incerte in Arabia Saudita ed Emirati. E chi invece ipotizza che in fin dei conti quella in Iraq è stata una guerra per l'Arabia Saudita, e il suo petrolio, se non contro l'Arabia Saudita. Che nell'ultimo mezzo secolo la politica americana riguardo l'Arabia Saudita abbia avuto a che fare molto col petrolio, è un fatto storico. C'è chi ha sostenuto che tutto sarebbe ruotato attorno a un doppio compromesso, concentrato: quello per cui gli Stati Uniti appoggiavano - da quando Roosevelt si incontrò con loro a bordo della USS Quincy nel canale di Suez, nel 1945, al ritorno dalla Conferenza di Yalta - la dinastia saudita in cambio della garanzia che non gli sarebbe mancato il petrolio; e quello per cui, all'interno dell'Arabia, la famiglia regnante poggiava sul clero wahhabita per mantenersi al potere. Può darsi che le cose siano cambiate, e cerchino altri equilibri. Ma il problema è che non si capisce ancora bene quali. Si sa che a proposito c'è lite nella stessa amministrazione Bush. Purché la confusione non si riveli ancora più micidiale delle scelte sbagliate.